

incontro

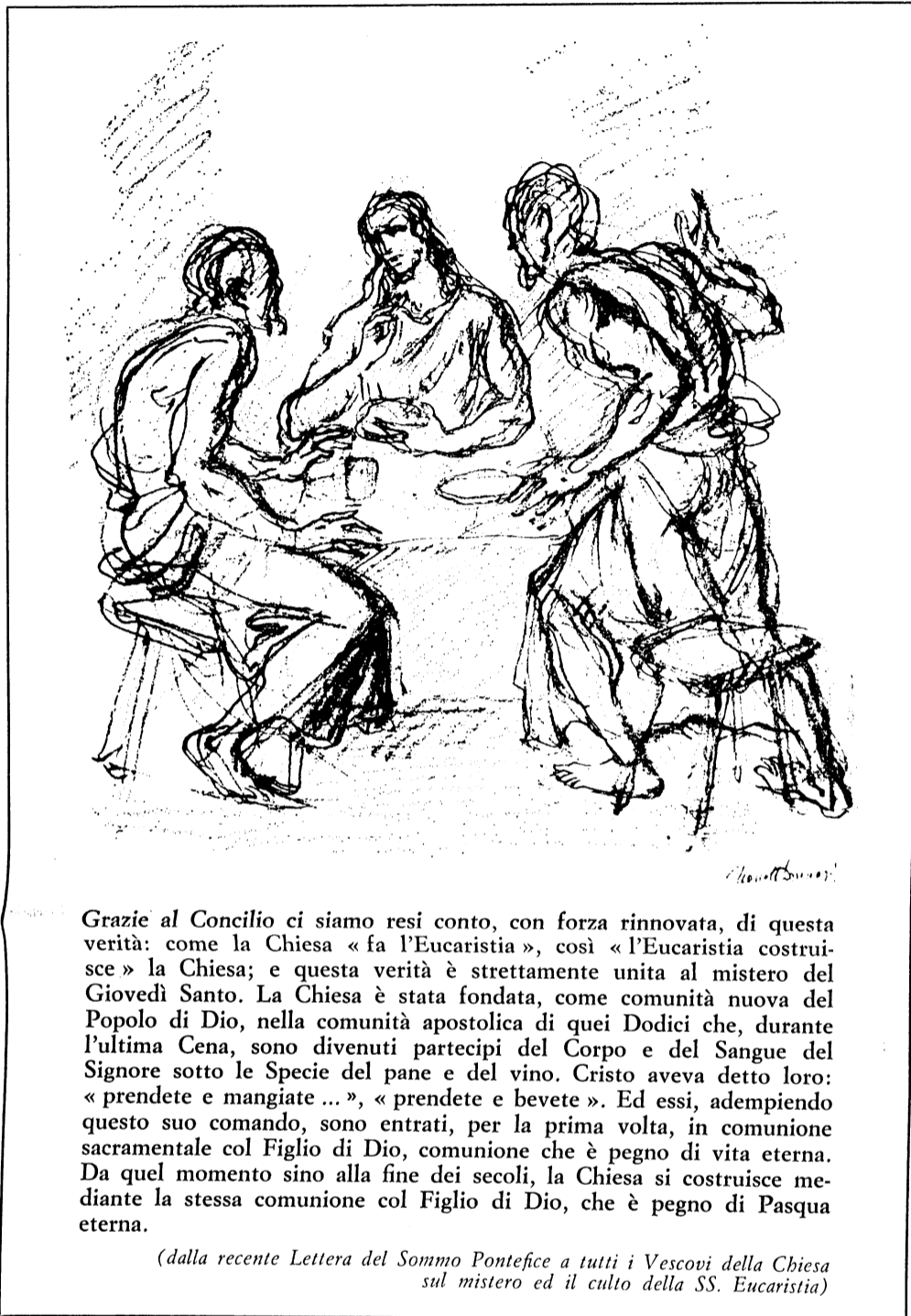
PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO VIII - N. 2

fide constamus avita

MARZO-APRILE 1980



Grazie al Concilio ci siamo resi conto, con forza rinnovata, di questa verità: come la Chiesa « fa l'Eucaristia », così « l'Eucaristia costruisce » la Chiesa; e questa verità è strettamente unita al mistero del Giovedì Santo. La Chiesa è stata fondata, come comunità nuova del Popolo di Dio, nella comunità apostolica di quei Dodici che, durante l'ultima Cena, sono divenuti partecipi del Corpo e del Sangue del Signore sotto le Specie del pane e del vino. Cristo aveva detto loro: « prendete e mangiate ... », « prendete e bevete ». Ed essi, adempiendo questo suo comando, sono entrati, per la prima volta, in comunione sacramentale col Figlio di Dio, comunione che è pegno di vita eterna. Da quel momento sino alla fine dei secoli, la Chiesa si costruisce mediante la stessa comunione col Figlio di Dio, che è pegno di Pasqua eterna.

(dalla recente Lettera del Sommo Pontefice a tutti i Vescovi della Chiesa sul mistero ed il culto della Ss. Eucaristia)

IMPORTANTE REALIZZAZIONE DELLA FABBRICA DI S. PIETRO

La nuova sistemazione della "Confessione scoperta"

di ANTONIO MARTINI

Nelle nostre precedenti note sulla Basilica di S. Pietro abbiamo, più volte, avuto occasione di renderci conto che nella sistemazione architettonica e decorativa del vasto monumento, di tempo in tempo, si sono aggiunti elementi nuovi e apportate modifiche.

Non è perciò un modo di dire che « la fabbrica di S. Pietro non finisce mai »: è una realtà emergente da necessità d'ordine pratico, estetico e tecnico.

Molto si è modificato nella visione d'insieme con l'installazione della luce artificiale. Comodità e sicurezza sono scaturite dall'installazione di ascensori, montacarichi, parafulmini, orologi. A nuove esigenze si è fatto fronte con la costruzione della sagrestia, l'apertura di opportuni passaggi e l'impianto di organi.

Questa nota è dedicata alla creazione di una nuova prospettiva utile a meglio evidenziare la zona del Sepolcro di San Pietro ed a soddisfare ad esigenze liturgiche con partecipazione sempre più larga di fedeli a cui non poteva più essere sufficiente l'angusto spazio della Cappella Clementina che si apre nel lato opposto.

A tale scopo si è aperto un varco nel fondo della navata centrale di quei vani

di risulta tra il pavimento della Basilica costantiniana e quello della bramantesca, conosciuti come « Cripte » o « Grotte vaticane ». Si è messa così in diretta comunicazione la Confessione scoperta, cioè il vano absidato esistente di fronte all'altare papale al livello dell'antica basilica, e le Sacre Grotte. L'apertura è un vano arcuato di m. 2,50x2,30.

L'accesso alla Confessione scoperta, salvo particolari necessità liturgiche, resta chiuso come in passato, mentre la visione ravvicinata ed allo stesso livello della zona del Sepolcro di Pietro si ha dalle cripte transitando davanti al nuovo varco chiuso da un cristallo a due ante.

Questi lavori, condotti a termine in breve tempo nell'autunno del 1979, progettati e diretti egregiamente dai tecnici della Fabbrica, sono stati eseguiti dai « Sampietrini » che non finiscono mai di stupire per la loro versatilità, sveltezza, precisione e bravura.

Per realizzare l'opera è stata spostata la statua di Pio VI — ivi sistemata per interessamento del nipote cardinale Romualdo Braschi il 26 novembre 1822 — e collocata all'inizio della navata centrale

(continua in quarta pagina)

QUESTO È IL GIORNO CHE IL SIGNORE HA FATTO PER NOI: ESULTIAMO E RALLEGRIAMOCI

È Pasqua

di CLETO PAVANETTO

Il giorno di festa, mentre rompe la consueta monotonia del giorno comune, invita anche a riflettere su situazioni ed avvenimenti che esulano dal solito ritmo di interessi. Lo constatiamo ogni domenica, anche se questo si impone con palese evidenza nella solennità di Pasqua quando, praticanti e non praticanti, avvertono lo sprigionarsi di forze nuove, capaci di migliorare persino questa nostra orgogliosa umanità, troppo spesso vittima di egoismi e di prepotenze.

Il traguardo della Pasqua segna spesso la scadenza di contratti e l'inizio di nuovi impegni; talora è tutto un gioco di interessi materiali e contingenti che vi confluono come a meta obbligatoria. Ma su tutto si impone l'esigenza di rinnovamento spirituale e di riforma interiore, che neppure la propaganda consumistica, generalmente scatenata in questi giorni, può offuscare. È Pasqua di risurrezione, è la festa di tutto il creato, è il trionfo della natura riportata al suo stato originale di bellezza e di splendore.

Poeti e scrittori spesso hanno esaltato questo rinnovarsi di energie vitali ricorren-

do ad interpretazioni od a cause per lo meno peregrine; attratti dal suo fascino irresistibile, sono ricorsi talora ad astruse ricostruzioni mitologiche, oppure hanno rispolverato inesistenti narrazioni misteriche. Eppure la realtà è semplicissima ed enormemente bella: « Cristo è risorto »; la sua risurrezione è pegno e caparra della nostra. Se ci spaventa il pensiero della morte, ci riempie di indefettibile speranza la certezza che ciascuno di noi risorgerà sull'esempio del Maestro. E proprio per questo la Chiesa ci invita oggi a ripetere col Salmista: « Questo è il giorno che il Signore ha fatto per noi: esultiamo e ralleghiamoci » (Salmo 117, 24).

Anche se l'alba del 6 aprile si affaccerà offuscata da nubi, o persone care non potranno trovarsi accanto a noi, noi provveremo ugualmente la gioia del Cristo risorto; per noi quel giorno sarà completamente diverso dagli altri, perché destinato ormai a sigillare definitivamente il trionfo della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, del perdono sulla vendetta. Ne sarà garante Dio stesso: egli infatti ha detto: « non temete; io ho vinto il mondo ».

DOBBIAMO RECUPERARE IL SENSO DEL VERO, DEL GRATUITO, DEL GIUSTO

La verità, per cambiarci e per cambiare

« ... Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce ». Gli disse Pilato: « Cos'è la verità? » (Gv 18, 38).

È difficile determinare lo spessore di questa incisiva domanda del governatore romano che suona, nel racconto dell'evangelista Giovanni, come battuta chiave dell'interrogatorio di Gesù. Si avverte, comunque, in quelle scarse parole una dimensione di forte attualità: desiderio risvegliato di conoscenza? curiosità malcelata per un messaggio nuovo ed interessante? indifferenza, scetticismo? sottile ironia di una intelligenza e di un cuore amareggiati nel profondo dal relativismo morale e religioso, dall'insoddisfazione per il fenomeno sociale e politico? C'è, insomma, tutta la rete finissima che caratterizza un certo approccio con i valori ricorrente ai nostri giorni così come nella cultura palestinese e romana dei tempi di Gesù.

E detto questo uscì di nuovo ... (ibid.)

Il rappresentante dell'imperatore romano, l'autorità che esercita le sue funzioni inquisitorie dinanzi ad un suddito « coloniale » verso il quale, per altro, vuol dimostrare clemenza, non può certamente abbassarsi ad attendere una risposta all'interrogativo che ha gettato là, quasi con noncuranza. O forse teme che la risposta giunga, ancora una volta, penetrante e sconvolgente come le affermazioni già fatte da quello strano « re dei Giudei ».

Accostarsi alla verità con pazienza e disponibilità di spirito è quello che troppo spesso ci manca, frettolosi come siamo — anche noi — di allontanarci dal luogo morale del coinvolgimento, dall'occasione della ricerca, dalla possibilità del contatto, dalla grazia dell'incontro.

Cerchiamo invano di ricondurre ad una causa scatenante di ordine puramente sociale o politico il manifestarsi, ormai endemico, di tanta sanguinaria violenza, di barbarie imbellettata con ceroni ideologici, pseudoumanitari o addirittura legalitari (che indurrebbero a considerare la legge degli uomini un valore morale soltanto per la sua pregnanza formale e prescindendo dal confronto dei suoi contenuti con il vero e con il bene). Cerchiamo invano di moralizzare là dove emergono falsità, inganni, scandali che avviliscono ogni onesto lavoratore, ogni buo-

na famiglia. Invano, se non abbiamo il coraggio di dire innanzi tutto che occorre ritornare alla verità.

Non è facile, è vero. Non è un gioco di prestigio, né una pratica per iniziati. Serve umiltà, serve l'aiuto dell'amore infinito di Dio. E serve trovare la forza di rompere certi schemi ideologici e morali che ci hanno inchiodato ormai ad una logica della prassi, così com'è nella lingua della cultura marxista che, sia pure italicamente imborghesita o, talvolta, liberalmente interpretata, ha preso via via corpo nel linguaggio e nell'agire comune. Quella logica, per intenderci, che ci spinge a misurare la realtà sul metro della efficienza e della produttività, a dare rilievo agli interrogativi del tipo « a che cosa serve? » piuttosto che a quelli incentrati sul « che cos'è ». La logica che non riesce a cogliere il valore del vero, assoluto ed universale, così come non può cogliere il valore del gratuito, e perciò è chiusa ad ogni autentica e piena esperienza di rapporto trascendente con Dio.

In questo sforzo di rigenerazione nella verità abbiamo tutti bisogno di esempi, così come dobbiamo essere tutti di esempio. Né mancano figure che, anche eroicamente, dimostrano ogni giorno, in modo più o meno nascosto, la propria fedeltà a quella verità che sola è capace di rendere liberi. Quando non capita — come è stata purtroppo cronaca recente — che uomini esemplari cadano innocenti e tragiche vittime del loro servizio alla verità, e perciò all'amore, alla libertà, alla giustizia.

Il ricordo dell'amico Vittorio Bachelet torna vivo alla memoria. Come torna alla memoria la testimonianza, il sacrificio di tante altre vittime innocenti, sino all'Arcivescovo di San Salvador Mons. Oscar Romero, freddato brutalmente mentre offriva l'Eucaristia, segno efficace di perdono, riconciliazione, salvezza per tutti.

Nella luce della Morte e Resurrezione di Cristo sappiamo e sperimentiamo che la verità non è un concetto astratto ed inafferrabile. È una persona con la quale abbiamo la formidabile possibilità di venire in contatto: « Io sono la via, la verità e la vita » (Gv. 14, 6). Che non ci capiti di andarcene: è la parte di Pontio Pilato.

Gianluigi Marrone

L'INSEGNAMENTO DEL PAPA

La verità evangelica sull'amore

GESÙ È VENUTO PER INSEGNARCI AD AMARE - L'AMORE È ESIGENTE, MA OGGI COME IERI È L'UNICA SALVEZZA PER L'UOMO

Gli infruttuosi disegni di morte

Cristo aveva la consapevolezza che per la salvezza del mondo era necessario il suo sacrificio. (...)

Fu necessaria la parola della Croce; fu necessaria la morte dell'Innocente, come atto definitivo della Sua missione. Fu necessario per « giustificare l'uomo... » per scuotere il cuore e la coscienza, per costituire l'argomento definitivo in quello scontro tra il bene ed il male, che cammina lungo la storia dell'uomo e la storia dei Popoli...

Fu necessario il sacrificio. La morte dell'Innocente.

Cristo ha lasciato questo suo sacrificio alla Chiesa come il suo più grande dono. Lo ha lasciato nell'Eucaristia. E non soltanto nella Eucaristia: lo ha lasciato nella testimonianza dei suoi discepoli e confessori.

Mentre oggi ci stringiamo idealmente intorno alla salma del nostro Fratello, noi ricordiamo di trovarci a Roma, che nei primi secoli fu spettacolo del continuo ripetersi delle sanguinose persecuzioni dei confessori di Cristo.

E si iniziò da Pietro.

Nel momento dell'arresto di Cristo nel Getsemani, Pietro aveva steso mano alla spada. Era stata una reazione naturale. Chiunque venga aggredito ingiustamente, ha diritto di difendersi. Ed ha diritto anche di difendere un altro innocente. Tuttavia Cristo disse a Pietro: « Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada » (Mt 26, 52).

E Pietro capì. Capì una volta per sempre. Capì fino alla fine della sua vita, che né lui né i suoi fratelli avrebbero potuto combattere con la spada; perché il regno, al quale era stato chiamato, si doveva conquistare con la forza dell'amore e con la forza della verità. E soltanto così. Lo capì Pietro. E lo hanno capito tutti coloro che qui, a Roma, sono caduti per questo amore e per questa verità. (...)

La tragedia invece consiste nel fatto che si sceglie la morte. Si sceglie la morte di un uomo innocente. Si sceglie la morte di un padre di famiglia, di uno studioso, di un servitore della comunità nazionale, di un custode della cultura, di un promotore del bene comune.

Perché si sceglie la morte?

Il disegno, che sceglie la morte di uomini innocenti, non dà forse la testimonianza a se stesso di non aver niente da dire all'uomo vivente? Di non possedere nessuna verità con la quale poter vincere? con la quale poter conquistare i cuori e le coscienze, e servire il vero progresso dell'uomo?

Cristo ha insegnato che bisogna vincere con la verità e con l'amore. Cristo ha insegnato, anche, che si può — e qualche volta si deve — accettare la morte, che bisogna far sacrificio della vita per dare testimonianza alla verità e all'amore.

« Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli » (1 Gv 3, 16).

Permettete, cari Fratelli e Sorelle, e soprattutto voi, carissimi familiari dell'indimenticabile Prof. Bachelet, consentite che io rilegga così, insieme a Voi, questa morte del nostro Fratello. E così la offro a Cristo. A Cristo stesso: come Sacrificio e come Vittima! pregando che Egli la accetti per la salvezza del mondo; per richiamare alla retta ragione le coscienze degli uomini, per raddrizzare le vie della vita sociale, per la vittoria di quella Verità e di quell'Amore, con cui soltanto si scrive la storia del Regno...

(dall'omelia durante la Messa in suffragio del Prof. Bachelet, sabato 23 febbraio, nella Basilica Vaticana)

Gesù è venuto soprattutto per insegnarci l'amore. Esso costituisce il contenuto del più grande comandamento che egli ci ha lasciato. Se impareremo ad attuarlo, otterremo il nostro scopo: la vita eterna. L'amore, infatti, come insegna l'Apostolo « non avrà mai fine » (1 Cor 13, 8). Mentre altri carismi ed anche le virtù essenziali nella vita del cristiano finiscono insieme con la vita terrena e in questo modo passano, l'amore non passa, non ha mai fine. Esso costituisce proprio l'essenziale fondamento e contenuto della vita eterna. E perciò « più grande è la carità » (1 Cor 13, 13). (...)

San Paolo scrive che « la carità è paziente ». Non incontra essa forse in noi tanto spesso la resistenza della nostra impazienza, e perfino semplicemente della inavvertenza? Per amare bisogna saper « vedere » l'« altro », bisogna saper « tener conto » di lui. Bisogna a volte « sopportarlo ». Se vediamo solo noi stessi, e l'« altro » « non esiste » per noi, siamo lontani dalla lezione dell'amore che Cristo ci ha dato.

« La carità è benigna », noi leggiamo in seguito: non solo sa « vedere » l'« altro », ma si apre verso di lui, lo cerca, gli va incontro. L'amore dona con larghezza e proprio questo vuol dire: « è benigno » (sull'esempio dell'amore di Dio stesso, che si esprime nella grazia)... E quanto spesso, tuttavia, noi ci chiudiamo nel guscio del nostro « io », non sappiamo, non vogliamo, non cerchiamo di aprirci verso l'« altro », di dargli qualcosa del nostro proprio « io », oltrepassando i limiti del nostro egocentrismo o addirittura dell'egoismo, e sforzandoci di diventare uomini, donne « per gli altri », sull'esempio di Cristo.

E così via di seguito, rileggendo la lezione di San Paolo sull'amore, e meditando il significato di ogni parola di cui l'Apostolo si è servito per descrivere le caratteristiche di tale amore, noi tocchiamo i punti più importanti della nostra vita e della nostra convivenza con gli altri.

Tocchiamo non solo i problemi personali o familiari, cioè quelli che hanno importanza nella piccola cerchia dei nostri rapporti interpersonali, ma tocchiamo anche i problemi sociali di primaria attualità.

I tempi nei quali viviamo non costituiscono forse già una pericolosa lezione di ciò che può diventare la società e l'umanità, quando la verità evangelica sull'amore è ritenuta superata? quando essa viene emarginata dal modo di vedere il mondo e la vita, dall'ideologia? quando essa viene esclusa dall'educazione, dai mezzi di comunicazione sociale, dalla cultura, dalla politica?

I tempi, nei quali viviamo, non sono diventati già una lezione sufficientemente minacciosa di quel che prepara un tale programma sociale?

E tale lezione non potrà diventare ancor più minacciosa col passare del tempo?

A questo proposito, non sono già abbastanza eloquenti gli atti di terrorismo che sempre si rinnovano, e la crescente tensione bellica nel mondo? Ogni uomo — e l'umanità intera — vive « tra » l'amore e l'odio. Se non accetta l'amore, l'odio troverà facilmente accesso nel suo cuore e comincerà ad invaderlo sempre di più, portando frutti sempre più velenosi. (...)

L'amore è esigente. È difficile. È attraente, certo, ma è anche difficile. E perciò esso incontra resistenza nell'uomo. E questa resistenza aumenta quando dal di fuori operano ancora programmi nei quali è presente il principio dell'odio e della violenza distruttrice. Cristo, la cui missione messianica incontra fin dal primo momento la contraddizione dei propri compaesani a Nazaret, riconferma la veridicità delle parole pronunciate su di Lui dal vecchio Simeone nel giorno della Presentazione al tempio:

« Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione » (Lc 2, 34).

(Dall'omelia pronunciata dal Santo Padre durante la Messa nella chiesa parrocchiale del Quatticciolo, domenica 3 febbraio)

PER L'ASSASSINIO DI MONS. ROMERO

La vita è sacra

È stato ucciso un uomo, che si aggiunge alla ormai troppo numerosa schiera di vittime innocenti; è stato ucciso un Vescovo della Chiesa di Dio, nell'esercizio della sua missione santificatrice nell'offerta dell'Eucaristia (cf. LG 26). È un confratello nell'episcopato che è stato soppresso, e perciò non è soltanto la sua arcidiocesi, ma tutta la Chiesa a soffrire per una tale iniqua violenza, che si aggiunge a tutte le altre forme di terrorismo e di vendetta, che nel mondo degradano oggi la dignità dell'uomo — perché la vita di ogni uomo è sacra! — calpestando la bontà, la giustizia, il diritto, e soprattutto offendendo il Vangelo e il suo messaggio d'amore, di solidarietà, di fratellanza in Cristo.

(Giovanni Paolo II, al termine dell'udienza generale di mercoledì 26 marzo)



VIVERE LA CARITÀ

La visita del Papa al "Santo Spirito"

a cura di F. S. S.

Può risultare utile agli amici dell'Associazione e in particolare agli appartenenti alla sezione caritativa meditare un momento sulle parole rivolte dal Santo Padre agli infermi ricoverati nelle varie corsie dell'Ospedale di S. Spirito, domenica 23 dicembre 1979. La prima corsia visitata è stata proprio la « Corsia Sistina », da noi conosciuta e frequentata settimanalmente come « Sala Baglivi uomini ».

Giovanni Paolo II ha voluto poi visitare tutte le corsie, soffermarsi presso il letto di ognuno: per ciascuno ha avuto una parola, una benedizione; a tutti ha recato un incoraggiamento ed una speranza.

Recatosi poi, nell'aula centrale del Pio Istituto di S. Spirito, ha parlato agli oltre 300 ricoverati, ai familiari, al personale sanitario, ai Cappellani ed alle Suore, dicendo tra l'altro:

A voi fratelli, provati nel corpo e nello spirito, sono venuto a portare la parola immutabile del Vangelo: una parola di consolazione, di fiducia, di solidarietà e — se mi consentite — di speciale affetto. Voi conoscete la mia predilezione per tutti coloro che soffrono ed è un atteggiamento, questo, che risponde al dovere fondamentale e primario di chi, succedendo a Pietro sulla Cattedra Romana, ha la formidabile qualifica di « Vicario di Cristo ». Come potrei io far le veci di Cristo, se dimenticassi la sua costante preoccupazione per gli infermi, il suo prodigarsi per loro, le grandi parole di fede a loro rivolte, i suoi taumaturgici interventi, di cui son piene le pagine evangeliche?

Leggiamo che sordi e ciechi, zoppi e storpi, paralitici e lebbrosi accorrevano a Gesù da ogni parte della Palestina,

LA VOCE DEI PADRI DELLA CHIESA

Le opere della giustizia fuggano il vecchio uomo

a cura di C. N.

San Gregorio Niseno († 394) si rivolge ai suoi fedeli per mostrare, con esempi tratti dalla S. Scrittura, la trasformazione che il Battesimo impone al cristiano. Dobbiamo comportarci come figli di Dio, senza mai tradire la nobiltà del nostro Padre celeste.

Voi tutti che vi gloriare del dono della nuova nascita e siete fieri del vostro rinnovamento e della vostra salvezza, mostratemi, dopo tanta grazia mistica, il cambiamento operato nei vostri costumi; fatemi vedere nella purezza della vostra vita quanto siete migliorati. Non cambia ciò che cade sotto i sensi, la forma del corpo resta la medesima e nella struttura della natura visibile niente si modifica.

Ci occorre assolutamente una prova per discernere l'uomo nuovo, ci occorrono dei segni per distinguere il nuovo dal vecchio uomo. E questi sono, a mio parere, i liberi movimenti dell'anima che si distacca dalla vita passata per adottare un nuovo stile di vita, mostrando chiaramente, a chi vi si avvicina, la trasformazione completa in cui il passato non ha lasciato traccia...

Prima del battesimo, l'uomo era intemperante, avaro, ladro, ingiurioso, bugiardo, calunniatore e via di seguito. Adesso deve essere riservato, contento di ciò che possiede e pronto a dividerlo coi poveri, desideroso della verità, rispettoso di tutti e gentile: in una parola, deve praticare tutto ciò che è bene. Come la luce fugge le tenebre e il bianco il nero, le opere della giustizia fuggano il vecchio uomo. Vedi come Zaccheo col suo cambiamento di vita ha soffocato dentro di sé il pubblicano: ha reso il quadruplo a chi aveva derubato; ha distribuito ai poveri ciò che prima aveva loro estorto.

Un altro pubblicano, l'evangelista Matteo, collega di Zaccheo, subito dopo la sua elezione ha deposto, come una maschera, la vita passata. Paolo era stato un persecutore, per grazia divenne apostolo e portò per amore di Cristo, in spirito di espiazione e di penitenza, le ingiuste catene che prima aveva ricevuto dalla Legge per perseguitare i discepoli del Vangelo.

Ecco come deve presentarsi la nuova nascita, come deve estirparsi l'abitudine del peccato, come devono vivere i figli di Dio, perché la grazia ci ha resi figli di Dio. Occorre dunque che noi contempliamo attentamente le qualità del nostro Creatore per modellarci sul nostro Padre e divenire figli veri e legittimi di colui che, per grazia, ci ha chiamati all'adozione. Un figlio snaturato e decaduto che, nel suo comportamento tradisce la nobiltà del padre è una vergogna vivente...

S. GREGORIO di Nissa,
Sermone per il «Giorno dei lumi»,
festa del Battesimo
di Gesù Cristo: PG 46, 595

« perché da Lui usciva una forza che sanava tutti ».

Come potrei io dimenticare quella « morale identificazione », che Gesù stabilisce tra sé ed i sofferenti, ed inserisce quale criterio di giudizio — un giudizio esigente e severo — in quel codice che regolerà il nostro « status » per l'eternità? « Ero ammalato e mi avete visitato (...) Ma quando, Signore? (...) Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me ».

La lunga e commovente visita che Papa Giovanni Paolo II ha reso ai nostri Fratelli malati e le paterne ed affettuose parole d'incoraggiamento ad essi rivolte, siano per noi un pressante invito a proseguire e migliorare sempre di più le nostre settimanali visite per portare ai fratelli sofferenti la nostra umana e cristiana solidarietà.

VITA DELL' ASSOCIAZIONE

Intensa partecipazione dei soci a tutte le attività promosse dalle tre Sezioni

PARTICOLARMENTE IMPEGNATI I SOCI DELLA SEZIONE LITURGICA PER I NUMEROSI SERVIZI DI VIGILANZA PRESTATI DURANTE LA SETTIMANA SANTA SEMPRE SEGUITE LA DIVERSE INIZIATIVE CULTURALI

La settimana Santa vede come ogni anno particolarmente impegnati nei servizi i soci della Sezione liturgica. In tutte le celebrazioni liturgiche presiedute dal Santo Padre la puntuale opera degli amici e dei coordinatori del servizio è stata preziosa ed apprezzata.

Numerosi, del resto, i servizi prestati nei mesi di febbraio e marzo in aggiunta ai regolari turni di vigilanza nella Basilica Vaticana. Ricordiamo, in particolare, l'impegno dei soci l'11 febbraio, durante la Messa celebrata dal Santo Padre per gli infermi in occasione della Memoria della Vergine di Lourdes e il 23 febbraio, per la Santa Messa in suffragio del professor Bachelet. Particolarmente apprezzato, poi, il servizio reso domenica 17 febbraio in San Pietro, per la solenne Messa del gruppo tedesco «Courtial International»: 500 cantori del «Fischer Chore», l'orchestra Sinfonica di Stoccarda e circa 2000 familiari ed amici.

TESORI D'ARTE IN VATICANO

La vita di Mosè e di Cristo nelle pareti della Cappella Sistina

Domenica 27 gennaio scorso, nel salone della sede dell'Associazione, l'Assistente Spirituale don Carmelo Nicolosi, continuando l'illustrazione storico-teologica-estetica dei Tesori d'arte in Vaticano, ha presentato un nuovo documentario con 300 diapositive a colori: la prima parte offriva una lettura delle «Storie di Santo Stefano e di San Lorenzo», dipinte dal Beato Angelico, tra il 1447 e il 1451, nella Cappella Niccolina, così chiamata dal Papa Niccolò V (Tommaso Parentucelli, Papa dal 1447 al 1455).

La parte centrale del documentario era dedicata alle pareti laterali della Cappella Sistina, dipinte tra il 1481 e il 1482, per ordine di Sisto IV (Francesco della Rovere, Papa dal 1471 al 1484), dai massimi rappresentanti delle Scuole pittoriche toscane ed umbra: Piero Vannucci (il Perugino), Bernardino di Betto (il Pinturicchio), Sandro Botticelli, Piero di Cosimo, Luca Signorelli, Domenico Bigordi (il Ghirlandajo). Sono state analizzate nei particolari le «Scene della Vita di Mosè» (Viaggio di Mosè; Fatti della vita di Mosè; Passaggio del Mar Rosso; Consegna delle Tavole della Legge; Castigo di Core, Datan e Abiron; Testamento e Morte di

Mosè) e le «Scene della Vita di Cristo» (Battesimo di Cristo; Tentazione di Cristo e Purificazione del lebbroso; Vocazione dei primi Apostoli; Discorso della montagna e guarigione del lebbroso; La Consegna delle chiavi; Ultima Cena).

La «lettura» degli affreschi dei grandi quattrocentisti è stata resa di particolare interesse mediante la visione sincronica di opere degli stessi Artisti o di altri che ne avevano influenzato lo stile.

L'ultima parte ha presentato, con abbondanza di particolari, l'estremo messaggio pittorico di Michelangelo Buonarroti: «La Conversione di Saulo» e «il Martirio di S. Pietro», dipinti nella Cappella Paolina, per ordine di Paolo III (Alessandro Farnese, Papa dal 1534 al 1549), tra il 1542 e il 1550, nel vivo della polemica e della crisi protestantica.

Di grande suggestività si è rivelato il commento musicale, composto da musiche religiose di Guillaume Dufay (1400 ca-1474), il primo dei grandi maestri della Scuola franco-fiamminga, il quale per alcuni anni fu «cantore» nella Cappella Papale (1428-1433; 1435-1437). Si trattava di brani (Kyrie, Sanctus, Agnus Dei) desunti dalla «Missa "Ave Regina coelorum"», dalla «Missa "sine nomine"», dalla «Missa "Caput"», dalla «Missa "Se la face ay pale"», dalla «Missa "L'homme armé"».

Siamo informati che è in preparazione, per il prossimo anno, un documentario su «Le Stanze di Raffaello». Chi vivrà...

Il difficile cammino della revisione concordataria

Domenica 10 febbraio, nel salone delle riunioni, l'amico Gianluigi Marrone, dirigente della Sezione culturale dell'Associazione, ha intrattenuto un folto gruppo di amici su un argomento di grande attualità di cui egli si è occupato in modo specifico, pubblicando anche un interessante studio in proposito: la revisione del Concordato Lateranense.

L'oratore ha analizzato anzitutto — quale premessa storico-giuridica — il concetto di Concordato, con opportune esemplificazioni a partire dal celebre Pactum Callixtinum (Concordato di Worms) del 1122 sino ai nostri giorni. Ripercorrendo quindi, in una grande carrellata, gli ultimi centocinquanta anni di storia italiana, ha posto in evidenza l'evoluzione nei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica dallo Statuto albertino (la religione cattolica come sola religione dello Stato) alle leggi eversive, che avevano praticamente svuo-

tato la portata di tale enunciazione statutaria, sino alla rottura provocata dalla presa di Roma.

Con ampi riferimenti alle fasi preparatorie, l'oratore ha poi ricordato i momenti salienti delle trattative e del formarsi della normativa concordataria del 1929, evidenziando la portata storica (elementi positivi, riserve, contraddizioni) della Conciliazione.

L'amico Marrone è poi entrato nel vivo del discorso occupandosi delle esigenze — manifestate in qualche modo sin dalla «consacrazione» costituzionale del Concordato durante i lavori dell'Assemblea costituente — di un adeguamento delle norme pattizie, soprattutto in considerazione del nuovo assetto istituzionale del Paese.

E nel 1957 che l'oratore individua i segni di una prima sistematica richiesta di revisione, prima da parte di ambienti culturali poi da diversi gruppi politici. Ricorda quindi il forte influsso del Concilio Vaticano II sulla più generale, dibattuta questione dei rapporti tra Stato e Chiesa e le polemiche sorte in Italia per l'approvazione della legge istitutiva del divorzio, ritenuta un vero «vulnus» delle norme concordatarie vigenti.

Passati poi in rapida ma efficace rassegna tutti i dibattiti parlamentari avuti sulla questione della revisione (e anche della proposta abrogazione) del Concordato, il dott. Marrone ha tracciato una sintesi completa delle proposte di revisione elaborate dalla Commissione mista (delegati della Santa Sede e del Governo italiano) incaricata di elaborare un testo che risultasse di comune accordo, ed ha ricordato le varie edizioni — o «bozze» — come vengono chiamate dagli addetti ai lavori — che sono state elaborate dal 1976 (1° bozza) al 1979 (4° bozza), così come le discussioni e le posizioni assunte su di esse dalle diverse parti politiche.

L'oratore si è poi chiesto, dandone motivata risposta affermativa, se il sistema concordatario sia ancora da ritenersi valido e se valide debbono considerarsi le proposte di revisione. Anche per questo secondo interrogativo la risposta è stata sostanzialmente positiva, pur avendo l'amico Marrone accuratamente posto in luce i limiti intrinseci di ogni strumento giuridico d'intesa, la quale deve piuttosto fondarsi sugli animi e sui cuori dei cittadini-fedeli, come aveva sottolineato in più occasioni il Pontefice Paolo VI di v. m., intervenendo proprio sul tema concordatario.

Al termine dell'interessante conversazione, seguita con grande attenzione da tutti i presenti, un fraterno scambio di opinioni ha completato l'incontro, tenutosi alla vigilia del 51° anniversario della firma degli storici Patti.

Calendario delle attività sociali

(aprile-giugno 1980)

APRILE

Giovedì 10, Venerdì 11, Sabato 12, ore 19: Triduo in preparazione alla Pasqua comunitaria.

Domenica 13, ore 9: Cappella Paolina: Pasqua dell'Associazione.

Domenica 20: Giornata di ritiro spirituale nella Casa dei Passionisti ai SS. Giovanni e Paolo (prenotarsi in Segreteria).

Domenica 27, ore 10: Quarta conversazione di don Cleto Pavanetto: «Pietro Maestro».

MAGGIO

Sabato 17, ore 21: Concerto di musiche religiose, eseguite dal «Concentus Antiqui-Soliste di Roma».

Domenica 18, ore 10: Quinta conversazione di don Cleto Pavanetto: «Pietro Martire».

GIUGNO

Domenica 15, ore 10: Conversazione sull'attività della Santa Sede durante l'anno trascorso.

Domenica 29, Solennità dei SS. Pietro e Paolo, ore 9: Cappella Paolina: Festa dell'Associazione.

In famiglia

Il nostro Vice Assistente spirituale è stato colpito, nel febbraio scorso, dalla dolorosa perdita della sorella, signora Ofelia Pavanetto in Ventura. Al caro don Cleto rinnoviamo — come già abbiamo fatto attorno all'altare — la nostra sincera solidarietà e l'assicurazione del ricordo nella preghiera.

All'età di 85 anni ci ha lasciato il 21 marzo scorso il socio Comm. Enrico Battelli. Era entrato nella Guardia Palatina nel lontano 1923 ed aveva raggiunto il grado di capitano, dimostrando costantemente la sua devozione al Santo Padre.

Vicini nell'affetto e nella preghiera anche ai soci Francesco e Luciano Calabrò, che hanno avuto la sventura di perdere, il 14 febbraio scorso, l'amato papà.

* * *

Il Presidente dell'Associazione, Dott. Pietro Rossi, è diventato nonno. Ci uniamo di cuore alla gioia sua e della gentile consorte ed alla felicità dei genitori della piccola Chiara: la mamma Maria Teresa, figlia del nostro Presidente, ed il papà Ing. Antonio Ferro, ed auguriamo ogni bene.

L'Avv. Gr. Uff. Giuseppe Paciotti, Dirigente della nostra Sezione caritativa, è stato eletto di recente Presidente della Primaria Società Cattolica Promotrice Buone Opere, l'antico e benemerito sodalizio che ha sede nel santuario romano della Madonna dell'Archetto. All'amico Paciotti i nostri più vivi rallegramenti.

Ci uniamo anche alla gioia dell'amico Flaviano Cotta e della sua gentile signora: il 27 febbraio hanno felicemente celebrato il 50° anniversario del matrimonio.

Dal Consiglio della C.E.I. vibrata esortazione per la vita

Il Consiglio permanente della C.E.I., che si è riunito a Roma dal 10 al 13 marzo, ha esaminato anzitutto la situazione della catechesi in Italia, a dieci anni dalla pubblicazione del «Documento base» in materia. Si è poi occupato della prossima Assemblea dei Vescovi italiani, che avrà per tema: «I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo».

Il dovere di non estraniarsi dall'attuale, preoccupante situazione sociale del Paese è stato poi sottolineato con particolare intensità: per domenica 23 marzo è stata indetta una giornata di riflessione e di preghiera, affinché il rinnovamento morale e spirituale porti a tempi migliori.

La difesa della vita — hanno ribadito i Vescovi del Consiglio permanente della C.E.I. — deve trovare i cristiani coerenti ed attivi nel fronteggiare il terrorismo, il dilagare delle pratiche abortive ed ogni forma di violenza.

E un impegno per i singoli, per le famiglie e per tutte le Associazioni cattoliche.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Ai piedi di Cristo

di PAUL VERLAINE (1844-1896)

L'Autore de «Les poètes maudits», eterno ed inquieto girovago per il mondo, uno dei fondatori del Simbolismo, sempre in perpetuo contrasto tra la tentazione, l'ostentazione ed esaltazione del male e il tentativo di liberarsene, in questa struggente litania di invocazioni a Cristo denuda la propria anima di povero peccatore, che non osa amare. Ma Gesù esige quell'amore.

M'ha ferito, mio Dio, il tuo amore infinito, e la ferita in me a lungo vibra ancora.
M'ha ferito, mio Dio, il tuo amore infinito. Il timore di te m'ha colpito, o Signore, e quella piaga ardente ancora in me risuona. Il timore di te m'ha colpito, o Signore.
Ho compreso, mio Dio, che tutto è poca cosa, e in me la tua divina gloria si è installata. Ho compreso, mio Dio, che tutto è poca cosa. Nell'onda del tuo Vino anneghi la mia anima, riposi la mia vita sulla tua Mensa sacra, nell'onda del tuo Vino anneghi la mia anima. Ecco il mio sangue che non ho versato, e la mia carne indegna di dolore, ecco il mio sangue che non ho versato. Ecco la fronte piena di vergogna, perché vi ponga i tuoi piedi adorabili, ecco la fronte piena di vergogna.
Ecco le mani a cui il lavoro è ignoto, per gli ardenti carboni e i rari incensi, ecco le mani a cui il lavoro è ignoto. Ecco il mio cuore che ha battuto invano, per straziarsi alle spine del Calvario, ecco il mio cuore che ha battuto invano.

Ecco i miei piedi, frivoli viandanti, per correre al richiamo della grazia, ecco i miei piedi, frivoli viandanti. E la mia voce, aspra e insincera, per l'espiazione della Penitenza, e la mia voce, aspra e insincera. Ecco i miei occhi, luci dell'errore, per spegnersi nel pianto e la preghiera, ecco i miei occhi, luci dell'errore. Ahimé, o Dio d'offerta e di perdono, non ha fondo in me l'ingratitude, ahimé, o Dio d'offerta e di perdono. Dio di terrore e Dio di santità, nero è l'abisso della mia vergogna, Dio di terrore e Dio di santità. Dio di pace, di speranza e di gioia, le mie paure e ogni mia ignoranza, Dio di pace, di speranza e di gioia. Tu conosci di me tutto, ogni cosa, e sai la nuda povertà che è in me, Tu conosci di me tutto, ogni cosa, ma quel che ho, mio Dio, lo dono a te.

da «Œuvres poétiques complètes»,
Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1938

La nuova sistemazione della "Confessione scoperta" INCONTRI BIBLICI

(continuazione dalla prima pagina)

delle Grotte al posto di una antica statua marmorea di S. Pietro, ora inserita in una nicchia nella parete di sinistra dell'uscita dalle Grotte stesse sul Cortilone. La statua di Papa Braschi è comunemente attribuita ad Antonio Canova, che ne avrebbe eseguito però soltanto le mani e la testa, mentre il resto è di Adamo Tadolini, che la completò — come egli stesso dice — su idea del maestro.

Il decoroso ed austero prospetto ottenuto con l'apertura ad arco policentrico — di linea architettonica armonizzante con quella degli altri archi che scandiscono lo spazio delle Sacre Grotte — reca al disopra un elegante cartiglio marmoreo con la scritta SEPULCRUM SANCTI PETRI APOSTOLI. Collocati ai lati due angeli in altorilievo ed in basso due leoni, pregevoli opere medievali provenienti dall'antica Basilica.

A contrasto di questa semplicità, fa da sfondo il prospetto della Confessione scoperta, ai piedi dell'altare papale e la «nicchia dei pallii» che vi si apre con la luminosa policromia dei marmi, del metallo dorato e del mosaico. Questa è la parte esteriore, la forma — che dopo la prima sensazione di godimento estetico — avvia alla ricerca del significato di ciò che si vede ed invita all'analisi storica del monumento. La vicinanza con il Sepolcro di Pietro ci induce a meditare sulla umile tomba terragna al disopra della quale generazioni di fedeli hanno voluto elevare altari e monumenti.

Per soddisfare alla curiosità storica è proprio a quella tomba che dobbiamo risalire come a centro, motivo e significato di tutto ciò che esiste ed è esistito in questo luogo. Come abbiamo già visto nelle precedenti note storiche sulla Basilica di S. Pietro, l'Apostolo venne sepolto subito dopo il martirio in un'area cimiteriale non lontana. Questa tomba fu subito oggetto di venerazione dei fedeli che già intorno al 160 la protessero con un muro tinteggiato di rosso al quale poggiava una edicola che, successivamente, è ricordata come «memoria» o «confessio apostolica». Una lastra di marmo, al livello del terreno, proteggeva la fossa; su due esili colonnine poggiava un'altra lastra come mensa d'altare incastrata posteriormente al «muro rosso» in cui era scavata una nicchia.

L'area cimiteriale andava col tempo allargandosi e alle vecchie piccole costruzioni se ne aggiunsero altre tra cui, perpendicolare al «muro rosso», il cosiddetto «muro g» nel quale è scavato un piccolo vano, foderato di marmo, in cui sono conservate le reliquie di S. Pietro ivi traslate dalla sottostante fossa nel terreno (vedi «incontro» n. 4 del 1974, p. 3). Questo è sempre stato nel corso dei secoli il centro del culto alla memoria di S. Pietro, sul quale successivamente si sono innalzati altari e che ora è coperto dal Baldacchino berniniano e dalla Cupola.

Dopo l'editto di Milano del 313, Costantino costruì la prima Basilica includendo l'edicola in una costruzione marmorea, la «memoria costantiniana», al livello del pavimento dell'abside. Il luogo rimase così fino al tempo di Gregorio Magno (590-604) che vi costruì al disopra un altare rialzando il livello del presbiterio e creando una cripta semianulare che con poche varianti è quella che tuttora si percorre.

Ancora una lunga stasi, poi Callisto II (1119-1124) costruì un nuovo altare, consacrato il 25 marzo 1123, che racchiuse il precedente. Anche con queste nuove costruzioni il primitivo monumento costantiniano rimase in comunicazione con l'esterno attraverso la cosiddetta «nicchia dei pallii» che è oggi facilmente visibile a sfondo del varco recentemente aperto.

Antonio da Sangallo, architetto di Paolo III (1534-1549), costruì il nuovo pavimento della Basilica, circa 3 metri al disopra di quello vecchio, ottenendo le Grotte e il vano absidato di fronte all'altare papale detto Confessione scoperta. La sistemazione architettonica definitiva è del tempo di Clemente VIII (1592-1605) che costruì l'altare papale che ora vediamo coprendo tutti i precedenti monumenti con il blocco murario che ne è il fondamento. Ancora una volta resta nel primitivo stato la «nicchia dei pallii».

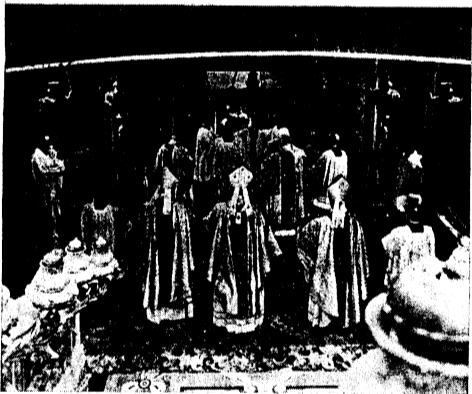
La sistemazione della Confessione scoperta risale a Paolo V (1605-1621) che la affidò a Carlo Maderno con la direzione dei lavori, terminati nel 1615, di Martino Ferrabosco. Superiormente è protetta da una balaustra di 78 balaustrini di broccatello e 24 pilastri. Vi si accede dalla Basilica con una scalinata a doppia rampa di 17 gradini da una porticina che si apre al centro della balaustra. La parte finale della balaustra della scala, del tutto simile a quella superiore, è ornata da due esili colonnine di alabastro d'Orta

con basi e capitelli in bronzo dorato su cui poggiano le statue dei Ss. Pietro e Paolo dello stesso metallo, dono del Cardinale Zelada penitenziere maggiore sotto il pontificato di Pio VI.

Nella parete di fondo, simmetricamente ripartita da quattro colonne di preziosa breccia, si aprono lateralmente due nicchie con le statue bronzee di S. Pietro e S. Paolo di Ambrogio Bonvicini. Nello spazio tra le due colonne si vedono intarsiati nella decorazione marmorea i simboli dei due Santi: la croce rovesciata e la catena. Al centro del prospetto, un cancello di bronzo dorato finemente ornato a traforo su cui si vedono in alto i busti dei due Santi Apostoli e nella parte centrale, in bassorilievo scene del loro martirio.

Dietro questo cancello si trova la «nicchia dei pallii», difesa da uno sportello di metallo dorato e cristallo sul quale è una iscrizione in caratteri semigotici allusiva ai restauri di Innocenzo III (1198-1216). I sacri pallii sono quelle bianche stole, trapunte con cinque nere croci di seta, intessute con la lana di agnelli benedetti il giorno di S. Agnese, che sono il simbolo di patriarchi, primati e metropolitani, ai quali li impone il Papa dicendo: «...tradimus tibi Pallium de Confessione beati Petri sumptum...», ricordando così la loro provenienza. Queste stole il cui più remoto ricordo sembra risalire ai tempi di Papa S. Marco (336), venivano in antico benedette il 22 febbraio, festa liturgica della Cattedra; Benedetto XIV (1740-1758) spostò questa cerimonia al 28 giugno.

Il luogo, in cui si conservano nella nicchia, è quell'urna argentea che, sostenuta da cherubini, sembra posare su un nubo di nuvole finissimo lavoro di oreficeria dono di Benedetto XIV.



La ristrutturazione ha reso possibile il più agevole accesso alla zona della Tomba di San Pietro anche nel corso di solenni celebrazioni liturgiche (Foto de l'Osservatore Romano).

L'antica nicchia arcuata, alta m. 1,34, larga 0,67 e profonda 1,12 ha nel fondo una immagine musiva del IX secolo raffigurante il Salvatore benedicente alla greca che reca nella mano sinistra un libro aperto su cui si legge: EGO SUM VIA, VERITAS ET VITA QUI CREDIT IN ME VIVET. Nelle pareti laterali, sempre all'interno della nicchia, sono raffigurati di nuovo i Ss. Pietro e Paolo del tempo di Urbano VIII (1623-1644) in sostituzione di antichi mosaici con lo stesso soggetto, ma in quel tempo ormai quasi illeggibili. L'architrave che sovrasta la nicchia è ornato da smalti, dono di Innocenzo III.

Il piano della nicchia al disotto dell'urna reca un pozzetto a sezione quadrata il cui fondo è il punto più vicino alla Tomba apostolica.

Il pozzetto è chiuso da uno sportello argenteo che reca al centro, in un riquadro, una croce raggiata ed in basso una colomba con l'olivo nel becco, motto araldico di Innocenzo X (1644-1655), donatore della chiusura. Intorno al riquadro è artisticamente disposto lo stemma della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, a sua volta sormontato da palme simbolo del martirio.

La nuova apertura, tra le Sacre Grotte e la Confessione scoperta, ha messo il fedele in più stretta e diretta comunicazione con la Tomba apostolica che si trova al disotto della nicchia dei pallii e con le reliquie di S. Pietro contenute nel vano del «muro g», invisibile dall'esterno, ma che trovasi nelle immediate vicinanze.

I segni della presenza di Dio in mezzo al suo popolo

di CARMELO NICOLOSI

La risposta del Popolo dell'Alleanza al suo Signore, che gli si è rivelato e gli ha parlato, è il servizio di Dio, adesione del cuore e dello spirito alla volontà divina e, nello stesso tempo, un insieme di atti religiosi, che si chiama culto, manifestazione privilegiata del servizio di Dio.

Le sezioni letterarie dei capitoli 25-31 e 35-40 dell'Esodo trattano dell'ordine dato da Dio di costruire un santuario in mezzo al popolo, che cammina nel deserto. Poiché i pastori, che Mosè ha tratto fuori dall'Egitto, sono da secoli nomadi, il Tempio, che essi eleveranno alla gloria di Dio, come pure tutto l'occorrente per il culto dovranno essere smontabili e facilmente trasportabili nei vari spostamenti lungo le piste.

Nei citati capitoli del libro dell'Esodo viene enumerato ciò che riguarda l'Arca dell'Alleanza, il Propiziatore, la Tavola dei pani, il Candelabro a sette braccia, le coperture e le cortine della Tenda-Santuario, l'Altare degli Olocausti, la chiusura del recinto sacro; quindi vengono descritte in dettaglio le vesti liturgiche, l'efod, il pettorale, il mantello, la tunica, del Sommo Sacerdote; le cerimonie di purificazione, di vestizione, di unzione; cioè il rituale della consacrazione dei sacerdoti.

La storia del Santuario degli Ebrei ha inizio nel deserto con la tenda stessa di Mosè, capo, guida, mediatore presso Dio: era chiamata la «Tenda del convegno» o «dell'incontro», perché vi si veniva per «cercare Jahvé».

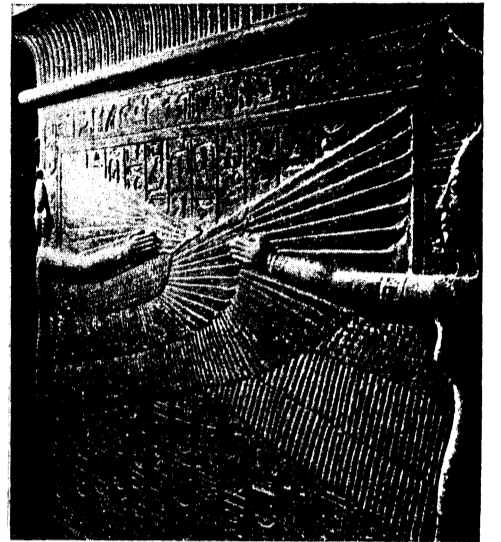
Ma c'è un altro oggetto sacro, che occupa un posto centrale nella vita religiosa degli Ebrei nel deserto: l'«Arca dell'Alleanza di Jahvé»: una cassetta di legno di acacia, di m. 1,25 circa di lunghezza, m. 0,75 di larghezza e altezza; ricoperta di lamina d'oro, conteneva il testo dell'Alleanza. Sotto il regno di Salomone (970 ca-931 a.C.) nel Tempio costruito secondo il piano di un santuario semita con materiale di alta qualità e grande profusione di oro, l'Arca fu deposta nella parte più santa e segreta, nel «Santo dei Santi». Nella distruzione di Gerusalemme e nell'incendio del Tempio del 587 a.C., essa scomparirà per sempre. Il segno della presenza di Dio in mezzo al suo Popolo non esisteva più. L'alleanza era rotta.

Ma, durante l'esilio babilonese, il profeta Ezechiele assicurerà che la presenza di Dio non era legata al Santuario di Gerusalemme; il Popolo avrebbe dovuto costruire una nuova «dimora» al suo Dio. I Profeti insisteranno sul fatto che l'Arca era soltanto un «simbolo». Geremia, guardando oltre la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, prevedeva, con impressionante audacia, il giorno in cui l'Arca non sarebbe stata più ricordata, né rimpianta, né rifatta (Ger 3, 16 s.). Segno della presenza di Jahvé sarebbe stato il Popolo stesso. Quando S. Luca, nel racconto dell'Infanzia di Gesù, considera Maria SS.ma come l'Arca vivente del Signore, non farà che portare a compimento questa linea del pensiero teologico dei Profeti dell'Antico Testamento.

Inoltre, come è stato detto sopra, l'Arca era simbolo della presenza di Dio perché conteneva le «Tavole della Testimonianza», che non erano altro se non l'incarnazione, in parole umane, della infinita Sapienza di Dio. In questo sfondo è possibile comprendere la Cristologia del Vangelo di S. Giovanni, nel quale Gesù non solo è presentato come il nuovo Mosè che dà la nuova Legge — in tal modo è presentato nel Vangelo di S. Matteo — bensì Egli stesso è la nuova Legge, la Sapienza infinita di Dio, l'eterna Parola di Dio incarnata.

Il «Propiziatore» (= kapporet) era il coperchio dell'Arca. Nella liturgia post-esilica si celebrava il «iom kippur» (= giorno dell'espiazione, della copertura [dei peccati]). Il Sommo Sacerdote entrava nel luogo più segreto e santo del Tempio, il Santo dei Santi, incensava ed aspergeva il Propiziatore con il sangue delle vittime, per purificare i peccati commessi dal Popolo contro l'Alleanza, i cui precetti erano contenuti nell'Arca.

Il «Candelabro d'oro», che pesava dai 40 ai 45 chilogrammi, era un tronco centrale da cui partivano sei rami, collegati al tronco a due a due. Tolto dal Tempio da Antioco Epifane IV (169 ca a.C.) e rimessovi da Giuda Maccabeo (164 ca a.C.),



L'Arca e il misterioso Propiziatore che si trasportavano in mezzo al popolo erano il simbolo della presenza di Dio tra gli israeliti.

I motivi incisi erano di derivazione egizia, come appare da questo sarcofago proveniente dalla tomba di Tutankhamon.

alla presa di Gerusalemme del 70 d.C. fu portata a Roma in trionfo da Tito. Da Roma passò a Cartagine, poi a Costantinopoli; poi ancora di nuovo a Gerusalemme nel VI secolo d.C. sotto Giustiniano. Forse scomparve nel saccheggio della città santa nel 614 ad opera del re persiano Cosroe II.

La «Colonna di nube» o «Nube di Gloria», che stava all'ingresso della Tenda del Convegno, ricordava la nuvola di perenne incenso, che si elevava dal Tempio, come segno della divina presenza. Quando Salomone inaugurò il suo magnifico Tempio, «la gloria di Dio riempì la dimora» (I Re 8, 11; cfr. Es 40, 34). Il profeta Ezechiele (Ez 8; 10, 18 ss.) vedrà questa Gloria, risplendente attraverso una nube, abbandonare il Tempio di Gerusalemme a motivo delle abominazioni ivi commesse.

Dio non aveva bisogno né dell'Arca, né del Tempio, né di altri oggetti per esser presente in mezzo al suo Popolo. Quando Egli verrà ad abitare definitivamente fra gli uomini, non coprirà con una nube un tempio materiale: in quel giorno sarà l'umanità redenta, il nuovo Israele, ad essere colmata della gloria del Signore.

Questi temi dell'Antico Testamento ci danno la chiave per comprendere molti brani evangelici: il racconto della Visitazione (Lc 1, 39-56) presenta Maria SS.ma quale Arca vivente dell'Alleanza. Nell'Annunciazione Gabriele dice a Maria: «Su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1, 35); parole che richiamano la scena dell'Esodo (Es 40, 34; cfr. I Re 8, 11), in cui «la nube coprì la Tenda, del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora»: Maria, che porta in grembo Gesù, diventa la Tenda, il Tabernacolo, la Dimora vivente, in cui Dio si rivela agli uomini.

In altri passi del Nuovo Testamento Gesù stesso appare come il Tempio vivente, in cui si rivela la Gloria di Dio; tema, questo, particolarmente importante nel Vangelo di S. Giovanni: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare (lett. «e piantò la sua tenda») in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua Gloria, Gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14).

La «Nube di Gloria» adombra Gesù. Sul monte della Trasfigurazione i discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo «videro la sua Gloria... Venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo»» (Lc 9, 32. 34 s.).

Per gli Autori ispirati del Nuovo Testamento, in Gesù Cristo tutti i simboli imperfetti della presenza e della dimora di Dio tra gli uomini sono stati portati a compimento.